

Innanzitutto attraverso l'autodeterminazione di entrambi gli elementi; in secondo luogo mediante la necessità di interscambio di conoscenze condivise attinte da un fondo comune, che l'autore definisce 'sistema di interazione' (simile alla *routine* di Giddens e all'ordine d'interazione di Goffman). Senza questo 'atto in presa diretta', che è lo scambio tra il soggetto e il sistema di interazione, non si possono comprendere gli effetti dell'azione sul sistema sociale, che esistono e sono anche rilevabili empiricamente.

L'enfasi posta da Mela sul sistema di interazione come strumento empirico va sicuramente messa alla prova della ricerca sociologica sul territorio, in modo da verificare la sua funzione di alternativa al post-moderno. A questo proposito l'autore indica una serie di sottoconcetti riferiti all'azione sociale (le dimensioni: interpretativa, anticipatoria, performativa; le forme: strategica, in base a norme, espressiva, comunicativa) che si prestano ad essere utilizzati sul piano della specifica azione territoriale. Lo scenario delineato è quello della città diffusa, nella quale si identifica il nuovo soggetto sociale: la società civile urbana. Non è sicuramente uno scenario completo, ma nell'insieme è rappresentativo dei processi produttivi in atto (dai quali emerge un nuovo attore, la grande impresa multi-impianto), di quelli riallocativi (concentrazione dei servizi e frammentazione delle residenze) e infine di quelli comunicativi, basati più che mai su flussi materiali imposti dall'aumento complessivo del volume degli scambi.

Come si vede, l'ottimismo dell'autore che traspariva inizialmente nel tentativo di ricomposizione della dicotomia micro/macro è coerentemente espresso fino alla fine, dove sintetizza la sua proposta teorica nel paradigma pluralista e non deterministico dello spazio/tempo sociale: spazio e società sono entità autonome dotate di senso, in rapporto di reciproca interdipendenza grazie alla natura fisica-corporea dei soggetti e dei flussi comunicativi, da un lato, e grazie alla capacità dell'agire sociale di modificare lo spazio stesso — non come qualità oggettiva dei luoghi ma come relazione percettiva tra osservatore e oggetto fisico — dall'altro.

Al sociologo del territorio, che accetta un tale paradigma, spetta di comprendere i processi riguardanti le collettività senza perdere di vista gli spazi salienti della vita quotidiana, che dicono molto, anzi tutto, sulle strutture spaziali a livello macro. Il percorso di ri-

cerca suggerito da Mela, se pur pienamente condivisibile, è forse carente nel senso della direzione: lo studio dei macro-effetti attraverso le micro-azioni (p. 183) non è unidirezionale; in tema di opere urbane e territoriali è assai più frequente la necessità di verificare i micro-effetti provocate dalle macro-azioni (si pensi agli impatti ambientali delle grandi infrastrutture). Solo quando si porranno bene in evidenza i nessi causali, per lo più negativi, in questo senso, il soggetto individuale (oggi effettivamente privo di potere decisionale in materia territoriale ed ambientale) potrà trovare nel 'momento pubblico' un veicolo efficace di comunicazione e di appartenenza.

M. COLOMBO

R.K. MERTON, *Sulle spalle dei giganti*, Il Mulino, Bologna 1991. Un volume di pp. 294.

*Sulle spalle dei giganti* ha costituito per Robert K. Merton l'occasione per uscire momentaneamente dalla produzione scientifica e tentare una felice incursione nel campo della saggistica. Si tratta comunque di una saggistica ad uso e consumo di un'élite intellettuale, il cui tema principale è costituito dalle modalità con cui la conoscenza scientifica progredisce e dalle relazioni intercorrenti tra gli uomini che a questo processo danno vita. È evidente e dichiarato anche l'impianto scientifico, in termini di metodologia e linguaggio, che è sotteso a questa sorta di *capriccio* pubblicato da Merton nel 1965 e tradotto in italiano solo lo scorso anno.

La trama del libro è facilmente sintetizzabile. Robert Merton ha tra le mani la lettera di un collega — Bernard Bailyn professore di Storia ad Harvard — che gli chiede lumi a proposito di un aforisma assai citato nella letteratura europea sin dal Medio Evo, e che Isaac Newton aveva utilizzato nel 1676 replicando al collega e rivale Robert Hooke: «Se ho visto più lontano, è perché stavo sulle spalle di giganti».

Con il pretesto di rispondere al collega di Harvard, Merton mette mano ad una lettera di oltre 250 pagine, fitte di noterelle a piè di pagina e di citazioni, in cui si lancia in un'intensa galoppata intellettuale sulle tracce di questo aforisma che si rivelerà così pregnante, attraverso i campi del sapere storico e filo-

sofico, sociologico e scientifico, in almeno una mezza dozzina di letterature nazionali europee.

Merton dà vita così ad un fantastico labirinto culturale, dove ogni citazione diventa una porta aperta su altre stanze del sapere, e da queste su altre ancora. Come in tutti i labirinti che si rispettino, non mancano gli specchi deformanti e le botole, costituite da versioni dell'aforisma citate in modo inesatto oppure incompleto. Nella maggior parte dei casi è lo stesso Merton a raddrizzare le immagini e a chiuderci le botole sotto ai piedi, riportando le citazioni alla loro esatta fonte o indicando, per ogni opera, le edizioni più precise. Talvolta però, quando la filosofia o l'assortimento delle biblioteche non soccorrono, dal labirinto si esce solo grazie alla *serendipity*, quella situazione cioè in cui si cerca una cosa (che nessuno aveva chiesto) e se ne trova invece un'altra (che tutti inconsciamente aspettavano).

Otsog, acronimo formato dalle iniziali del titolo originale (*On The Shoulders Of Giants*) con il quale Merton chiama la sua creatura, può prestarsi ad almeno tre livelli di lettura.

Il primo è rappresentato dalla storia dell'aforisma reso celebre da Newton. Il padre riconosciuto risulta esserne Bernard de Chartres, che l'avrebbe formulato intorno al 1126. Ma l'aforisma *sulle vie del quale la conoscenza progredisce* non si sarebbe salvato per la posterità senza l'intervento di un discepolo del Certosino, John of Salisbury, che nel suo *Metalogicon* (1939) riporta: «Bernard de Chartres diceva che noi siamo come dei nani che stanno sulle spalle di giganti perché possiamo vedere di più e più lontano di loro, quindi non per l'acutezza della nostra vista o per la statura del corpo ma perché siamo portati in alto e sollevati dalla grandezza dei giganti» (p. 64).

Dagli scranni delle biblioteche medievali, l'eco dell'aforisma rimbalza sino a noi attraverso la sua ripresa da parte di una moltitudine di uomini di scienze e di lettere.

Lungo questo percorso culturale, l'antica lezione di Bernard de Chartres viene modificata e deformata. I nani diventano ora pigmei ora bambini. Anche sulla posizione di questi ultimi il dibattito è approfondito. Scopriamo infatti che *sulle spalle dei giganti* si può stare non solo seduti o in piedi, ma anche in punta di piedi, a cavalcioni, al collo. Merton a questo punto riveste i panni del sociologo per troncane la discussione affermando

che «i nani modali siedono, i nani devianti stanno in piedi» (p. 191).

Ma il vero nocciolo del libro, e siamo al secondo livello di lettura, sta nei temi di sociologia della scienza, dei rapporti che intercorrono tra gli uomini di scienza, già affrontati con successo dall'autore, in particolare nella parte finale di *Teoria e struttura sociale* (1957), sicuramente la sua opera più nota al vasto pubblico, anche italiano.

Gli uomini dediti alla scienza, «governati da un amore dell'onore indotto da motivazioni di prestigio sociale più che dal guadagno» (p. 163), sono i veri protagonisti del lungo racconto. I loro rapporti possono risolversi secondo le direttrici dell'integrazione o, più spesso, del conflitto.

Da un lato infatti gli scienziati vivono gli uni a contatto degli altri, si scambiano notizie, pareri, scoperte. Dalla comunicazione che riescono ad instaurare viene data concretezza a «l'idea dell'avanzamento cumulativo — sebbene non costante — della conoscenza» (p. 178).

Ma la scienza progredisce anche in ragione del conflitto che tra gli stessi scienziati può venirsi a creare in merito alla priorità nelle scoperte. Questa conflittualità sembra quasi inevitabile, dal momento che tutti i membri di questo tipo particolare di comunità si trovano insieme a «scommettere la propria vita sul fatto di essere stato o meno il primo a vedere qualcosa», spesso con il solo riconoscimento dell'eponimia, «l'uso di apporre il nome dello scienziato a tutto o a una parte di ciò che ha scoperto» (p. 10). Come riconosce Umberto Eco nella sua introduzione all'edizione italiana, «il tema fondamentale [...] è la revisione del concetto di prestito, furto, plagio, citazione inconscia, visti come il motore della ricerca scientifica» (p. 7).

Di quando in quando Merton ritorna sulla cattedra che gli è propria, e riconduce i rapporti tra gli uomini di scienza all'interno di leggi sociologiche tanto ironiche quanto rigorose. Valga per tutte la «legge di Hooke-Newton-Merton» a proposito delle dispute tra uomini di scienza, che hanno scopi e sviluppi diversi a seconda che si svolgano in privato o in pubblico.

Una garbata presa in giro del mondo accademico e dei suoi *tic* traspare da ogni pagina. La maggior parte degli uomini di scienza sembra affetta da insanabile *scribendi cacoethes*, una sorte di prurito di pubblicare diagnosticabile con il *test di Merton* e curabile

tracciando al più presto parole sulla carta (p. 100).

Un ultimo livello di lettura è quello relativo allo stile. *Sulle spalle dei giganti* dovrebbe essere ricondotto ad un genere di romanzo epistolare, se non fosse che si tratta di un'unica, lunga lettera, cui non manca il più classico dei poscritti.

L'utilizzo delle note a piè di pagina è quasi eccessivo. L'agilità della lettura ne è fortemente penalizzata, ma almeno si ha la sicu-

rezza di non aver perso neanche uno dei riferimenti all'aforisma tra quelli esistenti. Il tenore scherzoso di alcune note e la loro indubbia quantità inducono a pensare che Merton voglia fare così il verso a certe opere (e quindi ai loro autori, indubbiamente affetti da *insanabile scribendi cacoethes*) dove l'erudizione che affiora dal testo e dalle note sembra fine a se stessa.

A. MASSA